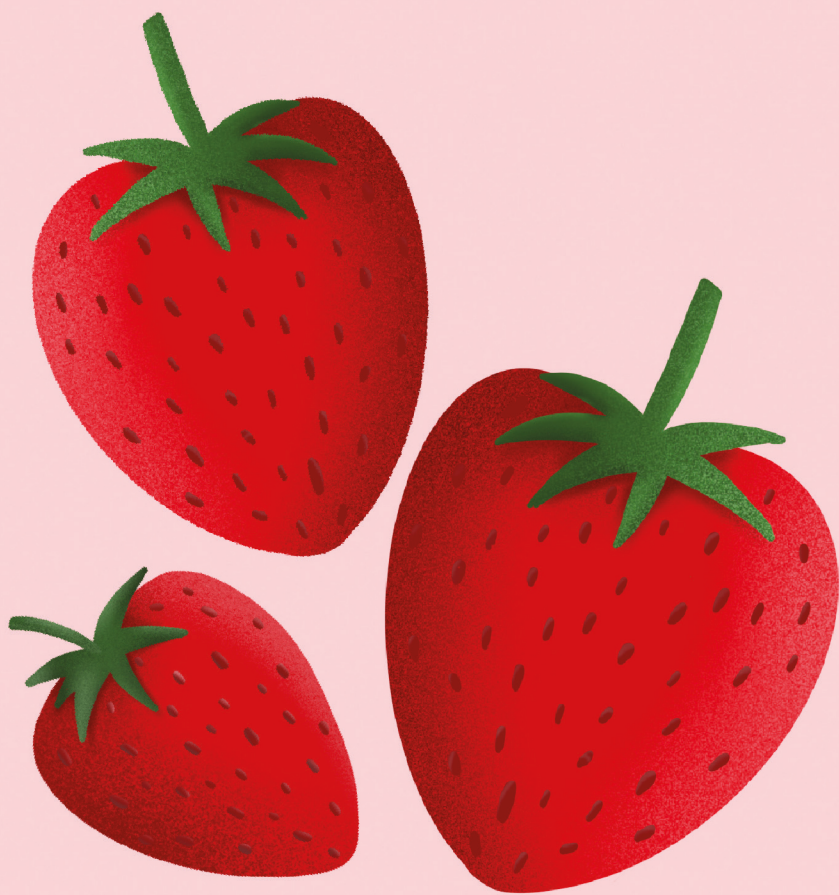


ATTILIO VANOLI

# POSSIAMO ANCORA GUSTARE LE FRAGOLE







ATTILIO VANOLI

POSSIAMO ANCORA  
GUSTARE LE FRAGOLE

*Racconti*



Copyright © MMXXIV  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
www.nepedizioni.com  
info@nepedizioni.com  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-5500-330-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2024





## INTRODUZIONE

Gavirate 13 Febbraio 2023

Armonica l'ho conosciuto in uno di quei viaggi che si sa dove cominciano e non si sa dove finiscono. Quei viaggi che si fanno senza viaggiare, ma dove si viaggia di più che in un viaggio. Armonica l'ho conosciuto in uno di quei viaggi che durano una vita e che sono lunghi come la fame dell'uomo. Fame di cibo sottile, fame di conoscenza, di vita e di bellezza. E dunque, Armonica, il suonatore ambulante, è la persona ideale per questo viaggio di fame sulle strade della vita affamata di vita.

Facevo queste riflessioni mentre mettevo ordine ai miei appunti sull'esperienza di vita e di amicizia con Armonica e quello che ne è uscito sono queste storie che ho messo giù e che sono solo una parte dei voluminosi appunti che la frequentazione di tipi così ti costringono a scrivere.

Storie del mio amico Armonica trovatore e menestrello, metà vagabondo e metà artista, storie così, nate alla buona dietro un gesto semplice o dietro un bicchiere di vino rosso, forte, genuino, magari un po' aspro come a volte è la vita, ma sempre autentico. E poi la musica della sua armonica si spande nell'aria e scivola sui marciapiedi frettolosi e sui gai coppi e gli allegri camini e scioglie i brutti pensieri come fa la pioggia quando ci pulisce il Cuore.





## ARMONICA

Questa storia me l'ha raccontata un amico una sera che stavamo in osteria a berci un bicchiere di vino, una delle ultime osterie, sopravvissute ai fast-food e ai pub. Il mio amico si chiama Armonica e di professione fa il musicista ambulante, nel senso che va in giro a suonare dove gli pare, senza una meta precisa. Gira di paese in paese, su di una vecchia automobile gialla tutta scassata, che è anche la sua casa e, quando arriva in una piazza, si siede in un angolo con la schiena appoggiata al muro, mette per terra, davanti a sé, il cappello e comincia a suonare. Suona l'armonica così bene che molti si fermano ad ascoltare, e ben presto il cappello si riempie di soldini.

Ci vogliono molte buone qualità per essere un suonatore di strada, dice, perché è un mestiere duro, che richiede amore e sacrificio, ma in cambio dà una sconfinata libertà. Armonica, io lo conosco per questo soprannome, è un tipo che si accontenta di poco; una micca di pane, del formaggio, una cartina di prosciutto e un bicchiere di vino sono spesso il suo pasto, e la compagnia dei poveri, dei rifiutati, di quelli lontani dalla tavola dell'abbondanza, il suo companatico. Tutti conoscono Armonica e per tutti lui ha un sorriso, e certo non veste elegante e il suo aspetto è dimesso, come i suoi vestiti del resto, sempre puliti ma sempre più lisi. Lui non ci fa caso, alza le spalle e dice che un giorno o l'altro se ne comprerà di nuovi ma in realtà non ha i soldi per farlo perché la maggior parte di quelli che riceve li dà a chi sta peggio di lui, a chi dorme sotto i ponti o nelle stazioni, a chi mendica, a quelli che sono invisibili perché, sostiene, li

abbiamo cancellati dal nostro cuore. Una sera che pioveva molto si trovò a transitare con la sua auto per una strada di campagna, buia e solitaria, che andava su e giù per le colline e sembrava non dovesse finire mai; non c'era in giro nemmeno un cane e in quanto a paesi, beh sembravano scomparsi dalla faccia della Terra. «In che diavolo di posto mi sono ficcato» stava pensando il nostro quando, all'improvviso, in mezzo alla strada, una figura imponente gli si parò davanti e Armonica inchiodò sui freni e se non mise sotto l'uomo fu un miracolo dovuto alla Gina, la sua auto. Era un uomo di mezza età, alto e robusto, aveva occhi infossati e capelli scuri, labbra diafane e il viso molto pallido; sudava e le mani si agitavano nervosamente tradendo l'ansia che lo dominava. «Sentite» disse accomodandosi in auto senza nemmeno chiedere il permesso «devo andare all'ospedale di M. dove c'è una persona ricoverata che mi aspetta, fate presto per carità, perché non ho molto tempo».

E la macchina scattò in avanti stridendo con le ruote sull'asfalto, quasi a dimostrare che aveva capito e che il suo vecchio motore ce la stava mettendo tutta.

«Io» continuò l'uomo come se parlasse a se stesso «ho sempre sbagliato tutto nella vita, al posto di studiare mi sono messo a rubare, e poi via via sempre peggio, finché è arrivato il carcere. Avevo una moglie che è morta e nostra figlia è finita prima all'orfanotrofo, e poi in ospedale e adesso è... ma andate... andate più in fretta, o non la rivedrò più... viva». Pioveva molto forte, veniva giù un muro d'acqua, e bisognava andare a velocità ridotta perché la Gina era vecchia e anche se ce la metteva tutta i suoi tergicristalli più di tanto non potevano fare e la visibilità risultava scarsa. Armonica intanto si era messo a suonare, cioè con una mano suonava

e con l'altra guidava, e l'uomo divenne più tranquillo e parlò della sua vita e di come non vedeva l'ora di riabbracciare sua figlia; gli disse che era scappato dal carcere per questo motivo, ma che subito dopo si sarebbe consegnato spontaneamente e così parlando si addormentò per sempre; e mentre Armonica suonava e guidava, il suo spirito volò oltre la pioggia e le nuvole scure per salire verso la Luce. Quando Armonica arrivò all'ospedale l'infermiere di turno non voleva farlo passare, ma lui seppe essere convincente e riuscì a raggiungere la camera di Dalia, la bambina ammalata; si sedette sul letto e le parlò di suo padre e del perché non era lì con lei, e poi cominciò a suonare e suonava una musica lenta e dolce e Dalia scese dal letto e cominciò a vestirsi. Si agitava come in preda a una fretta improvvisa.

«Portami via da qui!» disse «C'è un posto lungo il fiume che avrei voluto rivedere assieme a mio padre; portamici tu ti prego, voglio vedere l'alba in quel posto».

Armonica, senza dire niente, prese Dalia in braccio, uscì dall'ospedale, la caricò sulla Gina e partì. Arrivarono al posto che aveva smesso di piovere, si sedettero sulla riva e in attesa dell'alba Armonica suonò tutte le canzoni che Dalia desiderava; quando sorse il sole l'acqua del fiume brillò, un uccello volò fuori dal canneto e il cielo si tinse dei colori di un nuovo giorno. Dalia guardava il sole e il fiume, era tutto così bello, ascoltava la musica e, appoggiato il capo sulla spalla di Armonica, chiuse gli occhi e volò via. Volò in alto, e mano a mano che saliva, il fiume sotto di lei diventava sempre più piccolo, salì finché non incontrò suo padre e andarono via insieme, accompagnati dalla musica di Armonica che ancora si sentiva giungere dal basso.

Quando il mio amico terminò di raccontare, la bottiglia era

vuota e forse io ero un po' allegro, su di giri, ma vi dico che per un attimo ho visto qualcosa in Armonica che mi ha fatto pensare a un angelo, un angelo che il buon Dio manda in mezzo ai suoi figli sperduti, perché con la musica trovi la porta del loro cuore, e indichi loro la strada verso la Luce. Ma non ero sicuro dei miei occhi e nemmeno della lucidità del mio cervello, perciò prima di assicurarvi che Armonica sia un... aspetterò il prossimo incontro e un'altra storia, se ci sarà.

## L'ADALGISA E IL CONIGLIO BIANCO

La vita dell'Adalgisa si è sempre svolta lì, nella casa costruita sulla golena del grande fiume, alla Bassa. Avevo di nuovo incontrato Armonica, il mio amico suonatore di strada, e mi stava raccontando un'altra storia.

«L'Adalgisa» mi diceva «brava donna l'Adalgisa».

Aveva sposato Polita, un cavatore di sabbia ed era andata ad abitare nella casa costruita tra l'argine grande e il fiume, in mezzo ai pioppi. La casa l'avevano tirata su i vecchi del Polita, era a due piani con le finestre per il verso giusto, più alte che larghe e quelle del solaio a fetta d'anguria e ad arrivare dal vialetto, quando la vedevi, ti dava proprio l'impressione di una costruzione solida in grado di resistere alle piene. L'Adalgisa ci aveva passato tutti i suoi anni da sposa e aveva tirato su generazioni di galline, maiali, anatre, oche e via dicendo senza stancarsi mai e inoltre, per arrotondare la paga del Polita, andava da sempre al fiume a lavare panni che poi stirava e portava alle signore del paese con la bicicletta. Non si era mai lamentata e nei pochi momenti liberi, lei e il marito si sedevano fuori di casa, e mentre chiacchieravano intrecciavano giunchi e facevano scope. Figli niente, non erano venuti e questo era stato il boccone più amaro che l'Adalgisa aveva dovuto ingoiare; un dolore mai sopito che ogni tanto ritornava, acuto, a farsi sentire. Così era la vita dell'Adalgisa, né troppo grama né troppo buona, come diceva sempre, e quando il Polita se n'era andato portato via dal fiume, lei non si era strappata i capelli, non aveva fatto scenate, non era nella sua indole; aveva portato quest'altro

grosso dolore nel cuore e continuato la vita di sempre anche se le mancava molto il suo Polita e la solitudine si faceva sentire. Lo disse una sera, a cena, ad Armonica che, arrivato a casa sua, aveva chiesto ospitalità in cambio di musica e lavoro. Armonica rimase alcuni giorni ospite dell'Adalgisa e quando se ne andò via volle fare qualcosa per aiutarla. Si mise a suonare una musica dolce, struggente, e suonò così intensamente che le note salirono in alto nel cielo, oltre le nuvole, oltre l'azzurro e chissà, forse lassù... qualcuno... le colse, delicatamente, come si fa con un fiore. Fatto sta che dopo qualche giorno l'Adalgisa trovò nell'orto un coniglio bianco che stava facendo colazione con le sue verdure e al posto di arrabbiarsi scoppiò a ridere. Il coniglio la guardò senza paura e non smise di rosicchiare e la donna cominciò a lavorare nell'orto cercando di non disturbare l'animale. Quando terminò il suo daffare: «Se vuoi rimanere sta' pur qui, la verdura non manca certo e per due ce n'è in abbondanza» disse al coniglio che la seguì fuori dell'orto e cominciò a gironzolare intorno a casa.

Passarono i giorni e l'Adalgisa finì per abituarsi al coniglio, ogni volta che usciva di casa, lui era lì e quando andava al fiume a lavare lui la accompagnava saltando di qua e di là; era diventato una compagnia per la donna e alleviava un po' la sua solitudine, tanto che lo chiamò Polita perché qualcosa nello sguardo dell'animale le ricordava il marito. «Ha certe espressioni umane» diceva tra sé e sé «e poi capisce tutto, gli manca solo la parola!»

A volte chi passava nei pressi della casa sentiva la donna parlare a qualcuno e, se non conosceva la storia, e non sapeva del coniglio la prendeva per matta.

«Ma chi può sapere quali strade usa la provvidenza per ve-